



L'UOMO

- 3 -

C'è stato sempre un animale che inseguiva ed un animale che fuggiva, all'origine delle storie degli dei e degli uomini.....forse a suggerire che le loro figure si erano stagliate per ultime nella storia della evoluzione.

Infatti, all'inizio si trovavano solo animali quando giunse quell'evento che fu "l' Evento" di ogni storia prima della Storia: il distacco dell'uomo dagli animali attraverso la metamorfosi irreversibile da preda a predatore.

Nell'animale ci si trasformava, all'animale si sfuggiva trasformandosi ed acquisendo i suoi poteri. Con la caccia gli uomini diventarono esseri metafisici : prima della caccia compivano gesti di devozione, dopo la caccia sentivano l'esigenza di scaricarsi di una colpa. Per molte specie uccidere era una scansione del tempo: riposavano, giocavano, uccidevano.

Tuttavia in una certa zona remota del tempo e nei luoghi più disparati, l'uomo aveva iniziato ad uccide-

re e macellare rivolgendo gesti e parole ad entità non visibili.

Del resto per chi era preda e predatore era impossibile avere un solo ruolo, c'era colpa per l'uccisione e c'era colpa come debito da consegnare nelle mani di qualcuno.

Così la colpa verrà esorcizzata attraverso la celebrazione del sacrificio.

Ogni uccisione implicava la morte di animali che non avevano commesso nessuna ingiustizia e ciò non poteva sfuggire all'Invisibile.

Ogni morte era come un vaso spezzato e il sacrificio tentava di ricomporlo pezzo per pezzo, ma molte parti si erano sbriciolate e anche quando il vaso fosse stato ricomposto lo avrebbero solcato molte ferite.

Così la morte apparve in correlazione con la vita. Se qualsiasi vivente non avesse prelevato qualcosa dall'esterno, in tempi più o meno brevi sarebbe morto, per cui la vita verrà sentita come forma di opposizione alla morte e per resistere a quest'ultima occorrerà provocare altra morte.

Ogni prelievo dal mondo esterno implicherà dunque una scomparsa e per placare quella Entità Invisibile diventava necessaria una ulterio-

re uccisione di animale.

Una conseguenza che mai sarà chiarita fino in fondo e verrà deprecata da Eraclito con queste parole : “ Si purificano con il sangue quando sono contaminati dal sangue, come se un uomo immerso nel fango si lavasse col fango “.

Ma questa assurdità coinvolgerà l'intera concezione arcaica del sacrificio.

Il sacrificio diventerà una colpa che si aggiungerà e si sovrapporrà ad una colpa, come unico modo per placare una colpa.

Eppure ancora per Aristotele alla fine di una Tragedia sempre doveva sopravvenire la purificazione: infatti nel mondo greco il sacrificio coinvolgerà e creerà addirittura il Teatro, in cui ci saranno due purificazioni, una all'inizio spargendo sangue sui gradini dell'anfiteatro ed un'altra alla fine della recita e sempre mediante il sangue, giacchè gli spettatori assisteranno a storie dove sangue umano verrà versato.

Comunque si penserà per tanto tempo a venire che uccidere contaminati, produca contagio a cui occorre opporsi lasciando che il sangue degli animali uccisi sia versato sull'uccisore.

Il sacrificio cruento era sangue versato su una colpa per sanarla.

La colpa sarà l'uccisione stessa, di

animali per necessità alimentare, di uomini per disegno malvagio. Le famose leggi non scritte riguardavano anche questo e nessuno oserà mai metterle in dubbio.

Intorno al Mediterraneo le civiltà che fioriranno continueranno a comunicare tra loro nei riti sacrificali con propri nomi e gesti che si fonderanno tutti, pur nella loro varietà, sulla uccisione di animali. Altrettanto singolare, nella affinità dei riti, sarà anche la coincidenza temporale della loro scomparsa. A partire dal IV sec. dell'era cristiana i sacrifici non si celebreranno più nella forma che per millenni era stata usuale.

Per gli Ebrei, perchè il tempio era stato distrutto e la comunità dispersa. Per i pagani, perchè oramai sottomessi ai Cristiani. Per i Cristiani, perchè la morte del Cristo era stato l'ultimo sacrificio che ci aveva liberato dalla colpa del peccato originale, sacrificio che si potrà solo rinnovare nella Messa.

Eppure tutti conserveranno il linguaggio e l'impianto del sacrificio. Il sacrificio sarà qualcosa di cui tutti vorranno disfarsi, ma al tempo stesso si radicherà nel lessico e in certe categorie del pensiero che sembreranno irriducibili.

Ad ogni modo si dirà che l'Esistenza è la colpa divina da cui sono

sgorgati il desiderio e la ferita della colpa, che mai più sarà rimarginata nonostante tutti i riti compiuti per medicarla.

E sarà scritto dalla Sapienza orientale che : “ Gli uomini nacquero in un ordine che era già un immenso disordine rispetto alla sua origine. Lentamente con cautela lo violarono aggiungendo un ulteriore disordine. Ma se ne consolarono pensando che dopotutto stavano imitando qualcosa che era successo prima ancora che loro nascessero “.

Luciano Zignani

Cari soci/e,
il tempo corre in fretta. Sono passati due mesi dalla scorsa uscita del nostro giornalino, e come promesso, vorremmo mantenere questa cadenza bimensile in futuro. Gli eventi in programma sono tutti ben riusciti, ma quelli che hanno contraddistinto questo periodo e che sono stati particolarmente impegnativi, sono stati il viaggio nelle Repubbliche Baltiche e la consegna del premio “L’Argaza d’Arzent” a Antonio Sbrighi.

Per quanto riguarda il viaggio, a mio parere, è ben riuscito e ci ha permesso, anche con l’aiuto delle guide, di addentrarci in queste culture con le loro tradizioni che si

perdono nel tempo e per conoscerne la storia, diversificata, di queste tre piccole Repubbliche del nord Europa. Il viaggio è ben riuscito anche grazie alla collaborazione profusa dai nostri soci; collaborazione che ha consentito un piacevole e sereno fluire del tempo trascorso insieme. Il pomeriggio invece dedicato alla consegna del premio “L’Argaza d’Arzent” al nostro decano, poeta castiglionesse “Tunaci”, ha visto una buona affluenza di soci ed amici intervenuti per rendere omaggio a questo nostro caro ed autentico personaggio, al quale già in passato, avevamo regalato la stampa di due libri; libri che contengono la sua poesia e il vissuto della sua lunga vita in questa bassa Romagna. Purtroppo, a causa dell’inclemenza del tempo, non abbiamo potuto concretizzare l’evento di fine estate in collaborazione con l’ANPI, che consisteva in una pedalata fino al mare attraverso la nostra piatta campagna e di un pranzo a base di pesce azzurro a Palazzo Grossi. Tutto ciò era stato organizzato anche per coinvolgere i cittadini, i soci e gli amici che non hanno dimestichezza con la bicicletta. L’evento è rinviato al prossimo anno: inizio o fine estate che sia. Speriamo che la scorsa edizione del nostro periodico sia risultata

più organica e di vostro gradimento: e comunque ci farebbe piacere ricevere i vostri suggerimenti e le vostre critiche in merito ai contenuti e alla impaginazione.

Nella pagina del periodico riservata alla sintesi degli eventi programmati per i mesi a venire, constaterete quanto sia evidente l'impegno profuso dai consiglieri nel tener conto della qualità delle proposte, e nel contempo anche degli interessi diversificati che voi soci ci avete esternato.

Ora ci stiamo concentrando per trovare, finalmente, il modo di modificare alcune parti del nostro statuto che il consiglio ha preso in considerazione, non prima di avere gli ultimi chiarimenti da parte di un esperto. Il tutto dovrà essere fatto al più presto per poter poi organizzare l'assemblea straordinaria dei soci, indetta per l'ultima domenica di novembre, in concomitanza del pranzo sociale. In questa circostanza si darà inizio al tesseramento per il 2018.

Come avrete notato, a partire da settembre abbiamo avviato i concerti di musica che continueranno in ottobre e dicembre; inoltre abbiamo avviato una serie di incontri dedicati alla lirica, alla filosofia, al nostro dialetto e alle cose di Romagna.

Da novembre daremo inizio anche a una serie di film-documentario e ad incontri con l'autore di romanzi e saggi, e dal prossimo anno il cineforum e il corso di cucina. Da non dimenticare i momenti conviviali a tema, il primo dei quali rivolto alla raccolta delle castagne e quindi all'autunno.

Nel frattempo vi invitiamo a sostenerci con la vostra partecipazione, con le idee ed il concreto aiuto.

Contattateci al N° 338 8408746 e venite a trovarci anche in orario di ufficio tutti i martedì dalle 10:00 alle 12:00. Vi aspettiamo.

Anche se ancora distante, vogliate gradire gli auguri per le prossime festività di fine anno, estesi a tutti i vostri cari.

Un caro e cordiale saluto a voi tutti.

Il Presidente *Angelo Gasperoni*

NELLE REPUBBLICHE BALTICHE

Volando sopra un cielo di panna montata che qua e là a tratti mostrava qualche scorcio di terra o raggi di sole ed infine le luci notturne delle nostre città al rientro, siamo tornati a casa.....divertiti e sereni più di quando siamo partiti.....

Questa la mia impressione lieta

circa il viaggio nelle Repubbliche Baltiche, organizzato dalla ns. associazione nei giorni 20-28 settembre u.s.

Un gruppo di diciassette persone che, a parte Angelo e Clea, non avevo mai conosciuto né incontrato. Unici di Castiglione di Ravenna Luciano Zignani e Alberto Castellani, della omonima famosa Officina.

Il programma prevedeva il volo di andata fino a Tallin, capitale della Estonia e poi con il pullman e le guide locali, la visita di Riga, capitale della Lettonia ed infine di Vilnius, capitale della Lituania.

Tre Repubbliche unite da una storia molto simile, fatta di evangelizzazione cristiana e poi luterana, e occupazione, guerre e oppressione, sin dal Medioevo, per essere infine per 200 anni, fino al 1917, parte dell'Impero Russo e, dopo la rivoluzione, nonostante la dichiarazione di indipendenza, ancora soggette alla totale invadenza sovietica, poi l'invasione da parte dell'URSS nel 1940 e dopo una breve parentesi nazista, nuovamente occupate ed inglobate nell'Unione Sovietica, che ha represso ogni tentativo indipendentista fino alla caduta dell'URSS nel 1991, e da allora veramente libere ed indipendenti e dal 2004 membri della Unione eu-

ropea.

Da un punto vista linguistico e religioso, sono entità differenziate : in Estonia viene parlata la lingua estone, appartenente al gruppo ugrofinnico, simile al finlandese, molto diversa dalle lingue baltiche lettone e lituana, influenzate dal tedesco, norvegese, svedese e russo.

Come religioni, in Estonia e Lettonia sono presenti soprattutto la luterana e l'ortodossa, mentre in Lituania l'80% della popolazione si professa cattolico.

Con una estensione territoriale pari alla metà di quella italiana, le Repubbliche hanno una popolazione di circa sei milioni di abitanti ed una economia basata su allevamenti, poca agricoltura, pesca e industrie di vario genere.

Da Tallin a Riga, a Klaipeda, a Vilnius, estensioni immense di verdissime pianure, folti boschi di pini ed aceri, punteggiati del bianco delle betulle che spiccano tra il verde scuro delle conifere in un continuum che sembra non terminare mai, alternandosi a laghi piccoli e grandi che spuntano nel terreno, e poi superbi castelli torriti che evocano cavalieri e combattimenti, monasteri fantasma in cui ora il cielo azzurro fa' da volta a coprire un pavimento di chiesa erboso e sembra di sentire lontano, nei cunicoli

di passaggio, il canto sottile e sublime della clausura antica.

Poi nel centro di Riga, grande storica città commerciale affacciata sul Mar Baltico, maestosi ed affascinanti palazzi, che parlano di Art Nouveau ed incantano gli occhi con l'armonia dell'azzurro e del bianco, con decori a motivi mitologici e tante aquile, ghirlande ed elmi e pavoni ed ovunque, come anche nelle cittadine minori, tante deliziose ringhiere di balconi, spesso arrugginite e sciupate, memorie di storiche botteghe di carpenteria di pregio.

E le chiese ortodosse con le torri esterne a cupola, suggestive negli interni spesso colorati e arricchiti di icone sacre, luminose di effetti dorati, e lampadari e candelabri, dove l'odore pregnante degli incensi insieme al canto, monovocale e quasi gutturale dei fedeli, commuove il cuore e sembra portarci indietro nel tempo.....

Da ricordare nel palazzo di Rundale, in Lettonia, le immense stufe di maiolica decorata, bianche e blu (a ricordare certo la bandiera), troneggianti in grandi camere da letto con stupendi pavimenti in legno ad intarsio e poi la maestria degli stucchi bianchi nei soffitti adornati di angioletti, fiori e frutta ed altresì dei finti marmi che ovunque, negli

scaloni come nei grandi corridoi, nelle colonne e nelle pareti, creano l'effetto della maestosità.

Un senso di libertà ed avventura, invece, nella fresca brezza del mar Baltico, respirata lungo la distesa sabbiosa della Penisola di Curlandia, nel delizioso villaggio di pescatori di Nida con le casette di legno scuro tutte simili, decorate nelle finestre e nelle porte di bianco e azzurro, e sui tetti di banderuole segnamento significanti, paesino dove anche Thomas Mann trovò pace ed ispirazione.

Ovunque, durante il viaggio, ci ha accompagnato il colore giallo dorato dell'ambra che riluce nelle vetrine e nei tanti negozi di souvenir, ma mai come a Nida abbiamo potuto vedere e capire e ammirare, nel Museo dell'ambra, l'origine e la storia e gli utilizzi ed il valore di tale resina.

Non ultimo il ricordo del cibo, abbastanza gradevole, nelle specialità locali, zuppe di crauti, barberosse, verdure o di funghi, con panna acida, e goulasch e piatti a base di carne di maiale o pesce d'acqua dolce, bacon, pancetta fritta e aringhe e frittate, come antipasti, stufati di trota affumicata, impasto di patate ripieno di carne (gnocco) il tutto molto speziato, soprattutto in Lettonia, ed accompagnato da ce-

trioli, insalatine e salsine di ribes o mirtillo.

Il pane è di segale ed i dessert, budini o crostate, sempre profumati di cannella e decorati di gelatina di frutti di bosco.

La birra è la bevanda più consumata e ne abbiamo potuto assaggiare diversi tipi, anche artigianali.

Tanti caffè alla "baltica" cioè lunghi all'americana, ma gradevoli, ed anche buoni espressi all'italiana

Piacevoli momenti di condivisione con tutti i partecipanti, quando a tavola quando nella visita guidata, ed infine anche tante risate, intorno ad un mazzo di carte per una pausa serale di gioco, o nel vagabondaggio nei negozi alla ricerca di un oggetto-ricordo da portare a casa.

Bel viaggio che mi ha permesso di imparare finalmente la geografia e i nomi delle capitali delle tre Repubbliche Baltiche, che nei miei tempi scolastici, erano nell'Atlante semplicemente territori indistinti e silenti di una grande Russia.

Roberta Casali

L'ARGAZA D'ARZENT A TUNACI

Da alcuni anni l'Associazione Ist. "F. Schurr" che ha come scopo principale la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo in

tutte le sue forme artistiche, ha istituito il premio L'ARGAZA D'ARZENT, un riconoscimento a quei romagnoli che hanno dedicato una vita alla salvaguardia e alla promozione della nostra lingua vernacolare soprattutto con la loro produzione in prosa o in versi.

A partire dal 1° marzo 2014 l'Argaza d'Arzent è stata finora assegnata al forlivese Arrigo Casamurata, al fusignanese Adolfo Margotti, al bertinorese Ruffillo Budelacci, al forlivese Mario Vespignani e al faentino Giuliano Bettoli.

Il 30 settembre di quest'anno l'ambito premio è stato conferito al castiglionesse Antonio Sbrighi, da tutti noto come Tunaci. La Schurr ha chiesto ed ottenuto la piena collaborazione dell'Ass. Cult. Cast. "U. Foschi" per la cerimonia di consegna che si è svolta presso la sala Tamerice di Castiglione di Ravenna con inizio alle ore 17.00. Al sottoscritto, che da circa 20 anni presta servizio di volontariato in ambedue i sodalizi, è stato affidato l'incarico di preparare una scaletta e presentare i vari interventi, cosa che ho fatto con piacere per l'affetto che ho sempre provato per Tunaci in tutto questo tempo che abbiamo trascorso spesso insieme. Dopo i saluti dei presidenti Carla Fabbri

per la Schuurr e Angelo Gasperoni per la culturale U. Foschi ha preso la parola Luciano Zignani che si è soffermato sul cittadino castiglione-
nese Tunaci, esemplare nella sua attività operativa sia nel lavoro che nell'impegno sociale, sempre accompagnata da quella propensione a scrivere in versi o in prosa aspetti della vita di tutti i giorni, utilizzando la lingua dialettale.

Gianfranco Camerani, da sempre amico ed estimatore di Tunaci, autore delle due prefazioni che hanno accompagnato le pubblicazioni del nostro autore FET AVERA e CUN E VET IN FAZA, edite a cura della Cult. "U: Foschi", ha sottolineato le caratteristiche del suo estro poetico, anche secondo i canoni dettati da Benedetto Croce, fra i massimi pensatori del secolo scorso. Ne è scaturito un profilo che ha consacrato in Tunaci un sentimento e uno spirito di osservazione di un poeta vero. Come esempio è stata recitata da Giacomo Donati la composizione Cun e vet in faza, commentata da Camerani nei suoi aspetti più peculiari.

Dopo la consegna del premio avvenuta da parte di Carla Fabbri insieme ai componenti del Consiglio Direttivo della Schuurr presenti Rosalba Benedetti, Giovanni Galli, Radames Garoia, Sauro Mambelli,

Loretta Olivucci, si è aperto un siparietto durante il quale sono state lette e recitate diverse poesie di Tunaci e il racconto

L'alozdla Niculina, tutti tratti dai due volumi sopraccitati, per l'occasione messi a disposizione di coloro che ancora non ne erano in possesso, ricordando che entrambi sono stati mirabilmente illustrati dalla matita di Giuliano Giuliani. Hanno recitato Rosalba Benedetti, Vanda Budini, la coppia Daniela Bevilacqua e Carla Fabbri, Oriana Fabbri, la coppia Radames Garoia e Nivalda Raffoni, Loretta Olivucci e il sottoscritto.

L'intrattenimento è stato particolarmente gradito dal numeroso pubblico presente che non lesinava gli applausi inducendo lo stesso Tunaci a presentare alcune sue composizioni che riportiamo in calce.

Era emozionato, ma molto felice, il nostro Tunaci e ha molto apprezzato la festa in suo onore, con tanti castiglionesi presenti e che si è conclusa con un buffet offerto dalle due Associazioni.

Sauro Mambelli

Po^ara Rumãgna

Po^ara Rumãgna, cun al tu don ch'a-n fa
pjo lapjida,
bochi piture^a di di ch'u-n s'i po' rube^ar
un be's,
zúvan sěza capè^al ch'i-s met a te^avla
cun dla Coca Cola, inve'ci de' saşveⁱrs!

Po^ara Rumãgna, cun al tu ca cveⁱrti a /
sè^at acvi,
cun ato^urna albare^a senz'újum, ro^uvri e
p,
male^ada ad mudernişum, do^uv che něvs
i cuntadě
i po^arta l'uva a e' Cantinõ e i cõpra e'
vě!

Po^ara Rumãgna, do^uv ch'i s'instěma a
ciacare^a furè^a st,
tot amaneⁱ ad nigar cumpãgn a furnarě ,
něch acsè me^alardota t'si la mi tè^ara,
la tè^ara di mi vec, e me a-t voj bě

Par l'ùtum vjaz

Ajho lase^a dgend che, cvãt ch'a-mo^ar.
A-n voj ch'i-m meta in sè^ara :
i m'ha da culghe^a cumpãgn a un gò^ab,
sota la tèara...
che tãnta a n'ho vanghe^a, şbraze^a, scar-
jule^a, piste^a e sude^a,
něch dla furè^asta, cun i scarpõ dal brò^a-
chi, da sulde^a .

Mo a-n voj ch'la sia ad cla gnara che
d'inste^a la s-paca,
e gnãch ad cvela cla fa i zamparõ s al
sce^arpi la s'ataca.

A vreb dla tè^ara dri e' fiõ, dla barbetla,
mè^aza-tè^ara,
cla-s megna şveⁱlta e' stabi e e' cresa
e^alta la spagne^ara.

E se u-s impeja e' gas ch'e' filtra da
sta tè^ara sabjunè^ala
a spe^r che una se^ra u i zuga un bur-
dè^al cun la fjambè^ala.

Intervento di Luciano Zignani il 30/9/17 alla consegna dell'Argaza d'arzént

Al mio caro amico Tunaci

Io non sono un critico d'arte nè ho
mai avuto lo stimolo ad appron-
dire cosa sia un'opera d'arte e quali
canoni siano necessari per definir-
la.

Ho sempre valutato ogni opera pit-
torica, poetica, letteraria e musica-
le, di fronte alla quale mi sono tro-
vato, dal punto di vista della emo-
zione.

Se provavo un'emozione, una scos-
sa che mi toccava nel profondo,
allora era per me una cosa bella
senza per questo giudicare brutte
tutte quelle opere di fronte alle
quali non provavo alcun sentimen-
to, pensando che questa mia indif-
ferenza fosse dovuta ad una mia
insufficienza sensibilità artistica.
Ora di fronte all'opera poetica e

letteraria di Tunaci, che qui, oggi, con piacere di tutti sarà premiato con l'Argaza d'arzent della Schurr, io sin dall'inizio quando sue poesie e scritti venivano parlati a spizzichi e bottoni sul nostro giornalino o sulla Ludla, ho sentito trasferite nel mio animo le sue emozioni, la nostalgia, il ricordo ora amaro ora lieto e sorridente di una vita vissuta in un mondo che ho avuto il tempo di vedere e di vivere nei primi quindici anni della mia vita.

Un mondo che è stato amico della mia infanzia ma che, così trasfigurato nella visione poetica e nella nostalgia del ricordo, è stato uno straordinario regalo che Tunaci ha fatto a tutti noi e al suo paese.

Dunque, diverse cose mi hanno fatto fremere di vibrazioni profonde.

Innanzitutto quella condivisione tra esseri umani ed animali di sofferenze, di fatica, di vita dura con bisogni elementari essenziali sempre difficili da soddisfare, una natura come la vita che ci è data, amara gioiosa commovente nei suoi struggenti paesaggi “dov che l'oc us perd senza cufàn, cun sora un zil avert par usél ch'i verga in libarté, coma j utom pinsir prema d'indurmintes“.

Con animali come collaboratori, come amici, compagni di sudore e

fatica dotati anch'essi di pensieri e desideri “propi coma i sciàn”, in quel tempo compresi e capiti nelle loro pulsioni così umane, come Benito e Pronto.

Mentre noi oggi da tutto questo sempre più lontani, ci sentiamo Dei.

E tutto tra miseria e dignità. Dignità di gente orgogliosa che sentiva una spinta al fare, una spinta che coinvolgeva gente semplice, poveri diavoli che coi piedi nel fango continueranno sempre a guardare le stelle e le prometeiche scintille di un progresso civile, scaturito dall'ottocentesco agire di sentimenti di ispirazione repubblicana e socialista, da cui l'ambiente e la famiglia di Tunaci trarranno idee e valori e quel sentimento, ancora presente e forte in lui e nella sua opera, che è la questione sociale come diritto a vivere una vita migliore, sapendo di dover lottare e operare per ottenerla.

E infine un aneddoto che lega la figura di Tunaci alla mia infanzia e adolescenza.

Tunaci era il più giovane della compagnia dei facchini del paese, Gasparò ad Mano, E mozz, Secondo ad Ruger, Birleng, Mezzanot, Civichi ed altri e questo mondo mi affascinava.

Li vedevo al silos a caricare e scaricare i

quintali di grano, la legna nelle case quando arrivava l'inverno; erano forti e possenti nelle loro maglie di lana "pastora" che come corazze li proteggevano dai ruvidi materiali che maneggiavano con leggerezza e velocità, sorridendo tra loro come se la fatica fosse assente.

Ma Tunaci era il mio prediletto perchè mi appariva il rappresentante della modernità, con la sua educazione, gentilezza che non sminuiva la sua efficienza fisica. Anzi mi sembrava più uno sportivo che un lavoratore, proprio per i modi sempre eleganti della sua fatica. E dunque, quando vedevo lui e i suoi compagni al lavoro, spesso mi fermavo a guardarli e piano piano maturò in me che quello avrebbe potuto essere anche il mio lavoro. Amavo fare fatica e la mia passione per lo sport lo testimonierà per tutta la vita.

Accadde alla fine della terza media che mia madre e mio fratello mi convocarono per sentire da me cosa pensavo di fare nel futuro sottintendendo, cioè, che scuola frequentare in futuro.

Ed allora io risposi con candore che avevo pensato di fare il facchino, anche perchè erano tempi in cui la scuola mi piaceva veramente poco.

Dopo un primo stupore mi si risponderà che invece il mio destino era quello di continuare gli studi. Ma poi questa passione della fatica mi rimarrà appiccicata al punto che, quando avevo ormai vent'anni, Tunaci ogni tanto mi verrà a chiamare al bar di Canzio per terminare qualche lavoro in assenza di forze sufficienti alla squadra e vorrà con il solito scrupolo anche pagarmi "l'ovra".

E per terminare un pensiero : nella famiglia Sbrighi c'era una vena poetica che avrebbe dato continuità a quella di Tunaci. Era quella di suo nipote Massimo che giovanissimo ci lasciò e potemmo solo dedicargli il campo da calcio perchè era anche bravo in quello sport. Oggi sarebbe stato bello avere anche lui qui con suo zio e magari gli avrebbe dedicato una sua bella poesia.

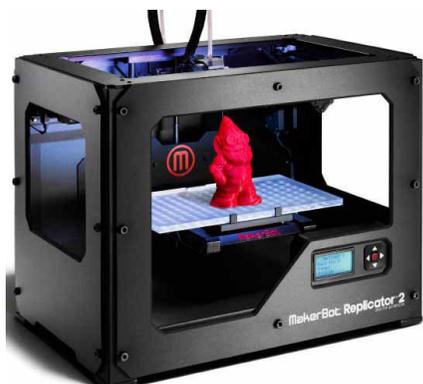
Auguri Tunaci ! Lunga vita insieme !

Atelier creativi e per le competenze chiave nell'ambito del PNSD (piano nazionale scuola digitale)

Il 16 marzo 2016 MIUR (Ministero istruzione università e ricerca) ha



emanato un avviso pubblico per la realizzazione, da parte delle scuole statali del primo ciclo (scuole primarie e scuole secondarie di primo grado), di atelier creativi e per le competenze chiave per innovare gli spazi didattici nella scuola del I ciclo e “riportare al centro la didattica laboratoriale, come punto d'incontro essenziale tra sapere e saper fare, tra lo studente e il suo territorio di riferimento”. Le scuole sono state chiamate a partecipare al bando inviando progetti che avessero



sero come tema la realizzazione di un'aula laboratorio pensata come luogo di innovazione e creatività all'interno della scuola.

Il progetto presentato dall'Istituto Comprensivo n.1 Intercomunale Ravenna-Cervia, intitolato “**Laboriosa...Mente**”, ha passato il vaglio della Commissione esaminatrice che ha valutato oltre 3.400

proposte arrivate al MIUR. La nostra proposta progettuale è stata valutata molto positivamente dalla commissione collocandosi all'interno della graduatoria nazionale dei 1.873 progetti che sono stati finanziati attraverso i 28 milioni messi a bando. Grazie al finanziamento di €15.000 ricevuto dal Ministero e grazie all'aiuto di comitati e associazioni del territorio che si sono resi partner del progetto partecipando con contributi di



natura economica e contributi in termini di collaborazioni (tra questi ultimi figura anche l'Associazione Culturale Castiglione “U.Foschi”), è stato possibile allestire un laboratorio innovativo che a breve verrà inaugurato. L'Atelier è collocato nella sede della scuola

primaria di Castiglione di Ravenna e sarà uno spazio fruibile dagli alunni di tutte le scuole dell'Istituto Comprensivo e aperto anche alla frequentazione da parte di utenti esterni.

L'Atelier è dotato di arredi modulari aggregabili per creare isole di lavoro flessibili e adattabili alle diverse attività da svolgere. L'Atelier è completato da strumentazioni tecnologiche innovative: lavagna interattiva multimediale, tablet, computer e stampante 3D. L'obiettivo del progetto è avviare un processo in cui si impara, sperimentandolo, a diventare costruttori di percorsi di senso: sapere come fare per sapere cosa fare, integrando la manutenzione e la cura della memoria del saper fare tradizionale con le opportunità offerte da un uso consapevole dei moderni media.

Cristina Ambrogetti

Una torre medievale a Castiglione di Ravenna

Percorrendo la via Bagnolo Salara in direzione di Forlì, appena usciti da Castiglione, si scorge sulla destra una bella villa signorile del '600 e accanto ad essa una "torre"

del secolo XIII°. Quest'ultima, anche se conserva nell'insieme un aspetto piuttosto massiccio, mostra la sommità adornata con una corona di doppie arcatelle cieche tipiche dell'architettura romanica e alcune bifore ai piani inferiori che ne alleggeriscono la forma. Torri simili si trovano un pò in tutta l'Italia. Ad esempio ce n'è una presso la villa Spreti a Casemurate e ce n'è un'altra accanto alla villa Pignatta a S. Pietro in Trento, tanto per ricordare le più vicine.

Il primo documento che ricorda la torre castiglionesa è un atto di divisione di beni tra gli eredi di un certo Giovanni Duca degli Onesti. Dal documento notarile risulta che il 1° giugno 1288 fu assegnata una casa pianoterra coperta di coppi con una torre e il relativo fondo, dotata di orto e giardino recintato, posta a Castiglione, confinante su due lati con una via e sul terzo col fiume Savio («*una domum pedeplanam copertam de cuppis cum una Turri cum Curia, Orto et Broilo, positam in Castilione, a duobus lateribus via, a tribus flumen Sapis*»). Una delle due vie era certamente l'attuale via Ponte della Vecchia, l'altra forse l'antesignana dell'attuale via Bagnolo Salara. Prima di riferire in particolare sulla "nostra" torre, mi pare opportuno

ricapitolare brevemente il vario utilizzo di questo genere di costruzione nel tempo. Cominciamo col dire che la forma turrata è una struttura architettonica antica.

In epoca preistorica servì al ricovero delle greggi (pensiamo ai famosi Nuraghe della Sardegna).

In tempi meno lontani, elevata a ridosso della costa, venne utilizzata per l'avvistamento delle navi nemiche o corsare e come elemento di sostegno dei fari portuali. Infine fu utilizzata per scopi bellici quando si scoprì che disposta ad intervalli regolari lungo le mura cittadine, offriva il vantaggio di colpire gli aggressori dall'alto riducendo il rischio di venire a propria volta feriti o peggio.

Nel Medioevo edifici a forma di torre incominciarono ad essere innalzati all'interno dei centri urbani e sul principio il fenomeno è apparso del tutto anomalo agli storici moderni, giacché i pericoli sarebbero dovuti provenire dall'esterno delle città e non dall'interno. Gli studi compiuti hanno condotto a opinioni non unanimi sul motivo di un tale spostamento. La maggior parte degli storici suppone però che il caso sia da collegare comunque a necessità difensive. L'ipotesi nasce dal fatto che gli statuti medievali di diverse città dell'Italia pada-

na, Ravenna compresa, contengono numerose disposizioni che penalizzano l'uso bellico delle torri all'interno delle mura cittadine. In definitiva tutto ciò non sorprende, dal momento che nel medioevo, epoca in cui la struttura architettonica turrata ha conosciuto la massima diffusione, le divergenze politiche o economiche tra fazioni contendenti spesso si risolvevano a fil di spada.

Molte torri cittadine arrivate ai nostri giorni presentano però un aspetto esile, malsicuro, che le mostra inadatte ad un uso militare. Il motivo è che alle torri fu attribuito col tempo un significato di ricchezza e potenza del casato a cui appartenevano. Si incominciò così a costruirle sempre più alte, tali da superare in altezza quelle dei rivali fino a raggiungere quote di decine e decine di metri (pensate alla torre bolognese degli Asinelli, alta ben 98 metri!). Gli studiosi hanno perciò cercato di fare chiarezza, ordinando gli edifici urbani medievali che si sviluppano in altezza in tre modelli distinti: le torri propriamente dette, le casatorri (che annoverano costruzioni a metà strada tra una torre e un'abitazione) e le "domus alte" (semplicemente le case alte). Orbene: le caratteristiche architettoniche della torre ca-

stiglionese sono tali da legittimarne l'assegnazione al modello della casatorre. Le costruzioni incluse in questo prototipo sono di solito alzate su pianta quadrata distribuita su tre o quattro piani ad una sola stanza, serviti da una scala interna. Una tale disposizione, nonostante gli inevitabili rifacimenti, si riscontra tuttora nell'edificio castiglione-
se. In questo genere di fabbricati il pianterreno era un tempo riservato al locale per gli animali e gli attrezzi. L'abitazione o il vano del focolare stavano al primo piano. Il piano superiore veniva adoperato come deposito o granaio, mentre l'ultimo era adibito a colombaia, che costituiva una preziosa riserva di carne fresca e di escrementi fertilizzanti molto apprezzati fino al secolo XVIII°. Resta da chiarire il motivo del trasferimento del modello della casatorre dai centri urbani alla campagna. Gianni Volpe autore di uno studio condotto sulle casetorri delle marche osserva che *“gli storici dell'agricoltura vedono unanimemente nel fenomeno delle casetorri il primitivo insediamento stabile nelle campagne. Ovunque sembra essere stato l'avamposto urbano di colonizzazione e di difesa, la protagonista del disboscamento e della bonifica delle terre. La diffusione delle casetorri*

all'esterno della cerchia cittadina può dunque ricondursi all'esportazione nelle campagne di un modello costruttivo nato in città a scopo difensivo, il quale si rivelò anche adatto alle necessità difensive di chi si proponeva di mettere a coltura nuovi appezzamenti in territori ancora insicuri. Le casetorri elevate a questo scopo conservano perciò un aspetto massiccio e le finestre basse sono per ragioni di sicurezza più piccole di quelle alte”. In altre parole esse costituivano un rifugio fortificato nel quale barricarsi in caso di necessità. Se le casetorri più arcaiche mostrano un aspetto compatto privo di decorazioni, un'entrata stretta, rade e piccole finestre, le più tarde (come quella castiglione-
se) prendono una forma più leggera, meno adatta all'uso bellico e sono abbellite con varie decorazioni: segno che col tempo assunsero maggiore importanza priorità differenti da quelle puramente difensive. Dunque come interpretare e collocare nella storia locale il monumento? Passando in rassegna le fonti che citano la nostra località ci si imbatte in un paio di documenti del XII° secolo che ricordano un castello (un termine che nel latino medievale indicava una piccola fortificazione) di proprietà vescovi-

le a Castiglione di Cervia. Nel 1186 è attestata a Castiglione di Ravenna una cappella. Poi un documento del 1192 ci informa che il primario nucleo del castello si era sviluppato in una *curtis*: la “*Curte Castrileonis*”, cioè un vasto possedimento fondiario composto da un insieme di poderi. Sono notizie queste che indicano l’espandersi dell’agricoltura e l’aumento della popolazione in un territorio dominato prima dall’ incolto. Sappiamo anche che accanto alle proprietà ecclesiastiche e spesso compenetrata in esse, esistevano vaste proprietà laiche, gran parte delle quali spettava qui alla famiglia degli Onesti. In conclusione: la “torre” di Castiglione, con le sue (relativamente) ampie finestre e le sue decorazioni, elevata negli stessi anni in cui avveniva la dissoluzione del castello medievale, racconta di un momento storico in cui i pericoli legati all’isolamento erano ormai superati, la coltivazione del territorio era definitivamente avviata e l’edificio, più che da elemento difensivo, doveva funzionare da punto di raccolta delle derrate e centro amministrativo. La nostra località stava dunque lentamente trasformandosi dal *Castrum* originario nelle due ville *Castiglioni* menzionate nel censimento fiscale

del cardinale Anglic de Grimoard del 1371, poste una di fronte all’altra sulle sponde del fiume Savio.

Gabriele Zignani

P.S.: Per i riferimenti bibliografici e le fonti rivolgersi all’autore.

PRIMA CHE FOSSE PANE

Sono nato e cresciuto in campagna. In famiglia eravamo in sette: mio padre operaio (che non c’è più), mia madre bracciante e cinque figli maschi, nati negli anni tra il ’58 e il ’66. La nostra casa era stata costruita all’interno del podere dei miei nonni materni, contadini, che mandavano avanti una fattoria in piena regola con campi coltivati, frutteti, stalle con mucche da latte, maiali, polli, galline... e noi tutti durante le vacanze estive si dava una mano nel lavoro dei campi. Le estati erano lunghe (ai tempi in cui frequentavo le elementari si ritornava a scuola il primo ottobre) e tra giochi e lavoretti c’era sempre qualcosa da fare, anche perché la voglia di fare i compiti per le vacanze non è che ci saltasse proprio addosso!

Naturalmente gli animali erano quelli che maggiormente catalizzavano il nostro interesse di bambini, a parte i maiali che a me incutevano timore, ma i campi coltivati a

grano rappresentavano una risorsa particolare di svago. Sotto al sole delle calde e lunghe giornate estive al giallo dorato si univa il rosso dei papaveri che superavano in altezza le spighe, mentre di notte lo spettacolo visivo era rappresentato dalle lucciole. Prestando attenzione a non calpestare le preziose spighe, raccoglievamo i papaveri e coi petali ci coloravamo le mani. Oppure prendevamo i boccioli chiusi per estrarne un fiore ancora stropicciato ma già di un rosso vivace e col pistillo ci facevamo sulle mani dei timbri a forma di asterisco. Col tempo, l'uso dei diserbanti ha annullato le nostre emozioni. Gli *altipapaveridi* oggi prosperano meglio operando nell'ombra; le *lucciole* si mettono in mostra tutto l'anno, di notte come di giorno. Un altro doppio spettacolo ci veniva offerto all'atto della mietitura prima, col *kolossal* della gigantesca mietitrebbia che faceva tabula rasa del campo di spighe, e successivamente dalla imballatrice, che come per magia trasformava le scie di paglia in perfetti parallelepipedi squadrate e infiocchettati. Ora toccava a noi operare una trasformazione: da ex campo di grano a momentaneo campo da calcio! Dico momentaneo perché a breve sarebbe stato sparso il concime, vero e

proprio letame doc, proveniente dalle stalle, e calpestarlo o tuffarsi per una parata non era consigliabile. Inoltre bisognava prima aspettare che le balle fossero portate "a dimora", nei pressi delle stalle. Come "manto erboso" funzionava meglio l'erba medica, solo che una volta falciata questa doveva ricrescere e quindi non potevamo correrci sopra più di tanto.

L'inconveniente delle spighe è che una volta tagliate lasciano delle stoppie che sono come spuntoni. Per me e i miei fratelli era già molto poter calzare dei sandali anziché semplici ciabatte, al massimo mettevamo dei calzini per proteggere i piedi, ma era quasi inevitabile finire la partita con qualche ferita sanguinante alle caviglie, e a chi faceva il portiere andava anche peggio. Adesso le scarpe da ginnastica non sono più un lusso, anzi ai tanti (sempre più) bambini che vengono "iniziati alla carriera" viene fornito un consono e completo abbigliamento, così che a scorticare caviglie e polpacci ci pensano i tacchetti delle scarpe degli avversari, incitati a volte da genitori fin troppo *emotivamentecoinvolti*.

La preparazione atletica consisteva nel suddetto trasporto delle balle di paglia, che non credo pesassero più di dieci-quindici chili dal momento

che riuscivamo a sollevarle e spostarle senza troppa fatica. Per mezzo del *barroccio* venivano portate al fienile, un alto capannone coperto (con eternit!) e senza pareti, e disposte ordinatamente come fossero dei *Lego* giganti. Era il paradiso dei gatti, e per me e fratelli una nuova avventura! Potevamo fare scalate, buttarci dalla cima sulla morbida paglia sfusa, costruire *barricate* e *trincee*, oppure edificare *igloo*, *bunker*, *case*... Eravamo comunque degli ingenui bambini, la nostra fantasia non andava oltre il mero svago. Col passare degli anni ho saputo di gente che, a suon di *balle*, ha costruito palazzi, grattacieli e interi quartieri, messo in piedi imperi economici, scalato le vette del potere e della politica... Il passo successivo era l'aratura, praticata, per poter andare il più a fondo possibile, con un aratro molto grande che spesso era trainato da un *trattore acingoli*, il cugino pacifista del carro armato. Noi ne osservavamo affascinati il lavoro mentre sferragliava da un estremo all'altro dell'appezzamento. La lama dell'aratro rivoltava le zolle di terra come fossero fogli di un immenso libro; era in effetti anche per noi il tempo di "voltare pagina" e passare a un altro passatempo: andare *a schegge*!

Le terre dei miei nonni si trovavano al confine con un fiume (il Savigio) e durante la guerra vi era, come si usava dire, *passato il fronte*. Mio fratello maggiore aveva la passione dei residuati bellici e noi tutti setacciavamo i campi appena arati per scorgere quanto l'aratura aveva portato in superficie. Per la maggior parte si trattava di pezzi di ferro (schegge, appunto, derivate dall'esplosione di bombe o mine), ma capitava anche di trovare piccole ogive di proiettili e cartucce di varia grandezza; il figlio di una famiglia confinante (fortunato..!) aveva addirittura trovato una baionetta e un elmetto.

Per noi la ricerca aveva un suo fascino e ci coinvolgeva. Spesso si giocava tra di noi a *fare la guerra*, e trovarsi tra le mani dei veri oggetti risalenti al conflitto mondiale ci emozionava, erano cose "da uomini". Sempre nella nostra ingenuità, vedevamo i residuati come dei cimeli e non per ciò che veramente sono, cioè strumenti di morte, a parte in un episodio capitato a me e *Bibi*, uno dei miei fratelli. Un giorno, andando a schegge, ci siamo imbattuti in un oggetto più grande del solito, simile ad una bombola di gas da campeggio, ma di forma più allungata e con una punta di ferro che sporgeva in cima. Abbia-

mo convenuto che una bomba non poteva essere, perché nei film di guerra che tanto ci piaceva guardare le bombe non erano fatte così. L'abbiamo sbattuta più volte a terra, per vedere se si smontava o staccava qualche pezzo e capire cos'era; niente da fare, troppoarrugginita. Abbiamo deciso di portarcela dietro e siccome pesava non poco ogni tanto ce la passavamo, a volte facendola cadere "per sbaglio" ridendoci sopra. Lungo il tragitto del ritorno siamo passati accanto alla casa dei vicini-quelli della baionetta- e abbiamo pensato di far vedere loro il nostro "trofeo", magari sapevano di che si trattava. Infatti lo sapevano, era una bomba di cannone inesplosa! Ce la fecero poggiare immediatamente e chiamarono i Carabinieri; il giorno seguente gli artificieri vennero, con una camionetta blindata, a prelevarla.

Dicono che i gatti hanno sette vite. Non so quante ne spettino a noi *esseri umani*, ma quell'estate io e Bibi ce ne siamo giocata una a testa.

Il grano ha una vita lunga, e allunga la vita. Spunta al freddo, anche sotto zero, a volte sotto la neve. Cresce col crescere della temperatura, fino a che entrambi arrivano

al loro culmine; è allora che viene colto, falciato. La morte è solo apparente: nel forno arde e risorge come un'Araba Fenice dal fuoco. Simbolo di Vita unito al caffelatte a cena o colazione, nel brodo ancora troppo caldo, con acqua e zucchero, olio e sale, salame e mortadella, Cremalba e Nutella.

Paolo Zacchi

La maschera

La maschera. Era una marcia di avvicinamento alla felicità, il tragitto da casa al cinema; trionfale ed irrequieta, come mamma che, varcato l'ingresso della platea, entrava direttamente nel film. Spariva, non c'era più; lasciava sulla poltroncina i suoi affanni e volava tra i protagonisti della pellicola, artista lei stessa, come e forse più, delle star-sullo schermo. Io le parlavo ma lei non rispondeva, se lo faceva delegava la voce del corpo e le parole degli occhi, non quella dell'anima, pronta ad entrare in scena, recitare, a partecipare all'azione. Non mi restava che guardarmi intorno; tanto, mamma l'avrei recuperata soltanto alla fine del film. Mi incuriosì un signore vestito di nero che girava su e giù per la sala; anche lui, come me, disinteressato al film e per nulla preoccupato dell'esito

della sequenza clou: quella di un attacco forsennato all'accampamento indiano, con il soldato John che vuol trarre in salvo Raggio di Luna. Inutile dire che mamma si sentiva più Raggio di Luna che mai ed aspettava babbo, il suo soldato John, rimasto a casa, perché c'erano pochi soldini. Quel signore vestito di nero se ne fregava del film tanto, da guardare in basso, come un cane da tartufo; cominciai a controllarne le mosse, non lo mollavo più. Mi accorsi, con stupore, che aveva una pila in mano e l'accendeva a intermittenza. Chi mai poteva essere? Ah, ecco! Sicuramente era uno spettatore che, non trovando più la via d'uscita, aveva acceso una pila per illuminare un po' quel buio pesto. E allora, parteggiavo per lui: il buio contro lui e me. Stava arrivando all'uscita di sicurezza e glielo avrei voluto dire, ma Raggio di Luna era in pericolo e la platea in gran silenzio; indelicato disturbare proprio adesso. Mamma suggeriva le parole al soldato John che doveva rincuorare la sua bella; guardai, un attimo, la pellicola, il soldato John assomigliava a babbo e Raggio di Luna aveva i capelli di mamma. Ma non c'era tempo per distrarmi: il signore vestito di nero ciondolava davanti alla via d'uscita; santo cielo! era anche un po'

imbranato!! Sembrava fare apposta! Ci passava davanti, vicinissimo, ma non trovava il modo per uscire, per trovare la maniglia al di là della tenda... chissà. Quella pila accesa, adesso, addirittura, s'era infilata tra la terza e la quarta fila; "stféacsé, tan la truaré mai la via Castel San Pietro!" – mi venne da urlargli. Ma tacqui, anche perché Raggio di Luna era salita sul cavallo del soldato John, praticamente il Morini Malaguti 48, telaio da donna, tre marce a mano. Sventolavano i capelli dell'indianina e la criniera del cavallo era color del fumo del motorino, quando cantava bene, come diceva babbo. Il signore vestito di nero, rassegnato alla sua prigionia, s'era appoggiato alla colonna di sinistra e sgranocchiava la pila puntata in basso e il naso dentro il sacchetto dei bagigi. Raggio di Luna e soldato John si sposarono; testimoni furono mamma e babbo, il banchetto fu preparato dalla fantasia di mamma e la torta fu illuminata dalla pila del signore vestito di nero, sul quale inciampò il mio piede, all'uscita del cinema; - "Sta attento alla maschera!" – mi esortò mamma. Io mi guardai intorno; non c'era nessuna maschera e tanto meno che fossimo per carnevale. Evidentemente, mamma, era ancora presa dal film e continuava a fanta-

sticare. Le sorrisi.

"Sa ridat? Chiedi scusa alla maschera!"- mi sollecitò. Le sorrisi, di nuovo e umarivètt un tuzòu....

Ugo Antonelli

Un libro, una scoperta

E' morto nel 1989, ma ancora è presente e vivo con i suoi libri e le sue scelte di vita :

Leonardo Sciascia, un siciliano non amato dalla Mafia né dal Potere, per averne analizzato e spiegato i modi di pensare e di agire e altresì le connivenze, osteggiato dalla stessa Sinistra alla cui area di pensiero riteneva appartenere e cancellato dalla memoria storica del suo Paese, che non ne riconosce i meriti né lo inserisce nei programmi scolastici tra i grandi scrittori del '900, accanto a Tomasi di Lampedusa, Buzzati, Calvino, Pirandello. In ragione dello strepitoso successo ottenuto da "Il giorno della civetta", al tempo della sua pubblicazione (1961) e della diffusione di cui ancora oggi il volume gode presso il pubblico, si è purtroppo cristallizzata sulla figura di Sciascia la definizione di scrittore "mafiologo" come se non fosse stato altro.

In realtà il maestro di "Regalpetra" fu un letterato ed un uomo impe-

gnato che nei suoi scritti si occupò di arte, cultura popolare, filosofia, politica, religione, scienza, storia, teatro e molto altro ancora. Nato a Racalmuto nel 1921, insegnante di scuola elementare, scrisse e pubblicò saggi e poesie sin dal 1950, per approdare a racconti e romanzi.

Sempre infaticabile frequentatore di biblioteche antiche e poco note, dove scoprire fatti o cose dimenticate o misteri irrisolti.

Intellettuale controcorrente, deciso a criticare e guardare con ottica disincantata tutti i movimenti politici ed ideologici, compresi quelli a lui vicini come il comunismo ed il Partito Radicale (nelle liste del quale si candiderà e sarà eletto deputato), Leonardo Sciascia abbandona, deluso, la politica nel 1977. Scriverà e pubblicherà durante tutto il tempo della sua vita ed ogni libro sarà una provocazione ed una riflessione scomoda per il Potere, poiché la Sicilia con i suoi problemi diventerà, grazie a lui, una metafora letteraria, poiché la mafia non è più e soltanto "mafia di ammazamenti, ma mafia di atteggiamenti", suscettibile di estendersi ad ogni società, in ogni parte del mondo.

Per qualche numero ancora del giornalino, tratterò di questo grande scrittore, approfondendone i

testi più importanti e significativi anche nel panorama storico italiano.

Roberta Casali

REPETITA IUVAUNT !
RICORDARE E' DI AIUTO !

E' stato creato un **nuovo, definitivo indirizzo mail** per la nostra Associazione ed è il seguente :

assculturaleumbertofoschi@gmail.com

Tutti coloro che desiderano proporre quesiti, chiedere informazioni alla ns. associazione o scrivere articoli per il giornalino bimestrale, **devono inviare i loro testi all'indirizzo mail suddetto.**

Chi volesse contattare direttamente la redazione puo' chiamare il n. 342.0062169

Si ricorda di scrivere gli articoli nello stile Times New Roman – 12 ed altresì di inviarli **entro il 15** dei mesi pari all'indirizzo mail suddetto.

Il dott. Giorgio Valvetri

Alcuni amici, con tempestività ed opportunamente, hanno fatto affig-

gere, lungo le strade di Castiglione di Ravenna, un manifesto a ricordo del dott. Giorgio Valvetri, per tutta la sua vita,

“il medico di famiglia” del paese.

Un uomo buono, disponibile a qualunque ora del giorno e della notte, professionalmente molto capace in un'epoca in cui il medico di base era tutto.

Anamnesi, diagnosi, terapia senza sbagliarsi mai, senza TAC, Risonanze magnetiche, Ecografie.

Quando proprio era difficile curare, c'era l'Ospedale, ma quella destinazione era quasi sempre l'ultima. Sincero nelle diagnosi, anche spiacevoli, ma con gentilezza e umanità, quando il destino era segnato. Uomo colto, buon giocatore di scacchi, una bella persona di un'epoca che non c'è più.

A lui eravamo affezionati ed anche quando andrà in pensione, vederlo nel paese ci farà simpatia e compagnia.

Forse nel nostro immaginario era potenzialmente ancora una mano salvifica e gentile, sul nostro capo. Ci mancherà, ma la Grande Falcia-trice non risparmia nessuno, nemmeno quei personaggi che ci sembra non debbano morire mai.

Un grazie commosso dai Castiglionesi!

L'Ass. Culturale U. Foschi

Eventi di Novembre

Data	Giorno	Evento	Luogo	Ora
04/11	Sabato	Film documentario "Nella terra dei Surma"	Sede	21.00
08/11	Mercoledì	Opera " La clemenza di Tito"	Sede	20.00
11/11	Sabato	"Al ser de dialet" e cose di Romagna	Sede	21.00
18/11	Sabato	Presentazione libro "BibitArchipoeta"	Sede	17.30
20/11	Lunedì	Corso di filosofia 2° incontro	Sede	20.30
22/11	Mercoledì	Opera " La Gazzetta"	Sede	20.00
26/10	Domenica	Pranzo sociale	Sese	12.30

Eventi di Dicembre

02/12	Sabato	Libro "La versione di Cucciolo" di A. Canevaro	Sala Tamerice	17.00
06/12	Mercoledì	Opera "La Cenerentola"	Sede	20.00
Dal 3/12 al 8/12		Viaggio a Roma e dintorni		
09/12	Sabato	Tombola	Sede	20.00
13/12	Mercoledì	Opera "Anna Bolena"	Sede	20.00
16/12	Sabato	"Al ser de dialet" e cose di Romagna	Sede	21.00
18/12	Lunedì	Corso di filosofia 3° incontro	Sede	20.30
28/12	Giovedì	Concerto degli auguri	Sala Ta- merice	21.00

In questo numero	di Cristina Ambrogetti pag. 11
L'uomo di Luciano Zignani pag. 1	Una torre medievale a Castiglione di Ravenna
Comunicazioni del Presidente di Angelo Gasperoni pag. 3	di Gabriele Zignani pag. 13
Nelle repubbliche baltiche di Roberta Casali pag. 4	Prima che fosse pane di Paolo Zacchi pag. 16
L'Argaza d'arzent a Tunaci di Sauro Mambelli pag. 7	La maschera di Ugo Antonelli pag. 19
<u>Intervento di Luciano Zignani il 30/9/17 alla consegna dell'Argaza d'arzent pag. 9</u>	Un libro, una scoperta di Roberta Casali pag. 21
Atelier creativi e per le competenze chiave nell'ambito del PNSD	Repetita iuvant! pag. 22 Ricordo del dott. Giorgio Valvetri pag. 22
	Eventi di Novembre e Dicembre pag. 23
<p>Per dettagli o maggiori informazioni fare riferimento al Presidente Angelo Gasperoni al numero 3388408746 o alla Segreteria di Sede, aperta il martedì dalle 10 alle 12, in Via Zattoni 2/A a Castiglione di Ravenna. E-mail : assculturaleumbertofoschi@gmail.com</p>	

La Redazione: Francesca Angeli, Cristina Ambrogetti, Rosalba Benedetto, Fedora Benelli, Giansante Biserni, Gianfranco Camerani, Roberta Casali, Angelo Gasperoni,

Il giornalino è stato realizzato con la collaborazione



Filiale: CASTIGLIONE DI RA Piazza della Libertà, 7
Filiale: SAVIO DI RAVENNA Via Romea Sud, 587

Tel. 0544 950 145
Tel. 0544 928 112